

uno stretto corpo a corpo. Ed è proprio il linguaggio a manifestare questa mutazione per via tecnologica e borghese: elementi che lo rendono omologato (e omologante). Operando contro il «genocidio» che ha distrutto cultura e assimilato forme di vita, senza residuo. La risposta finale di Pasolini è *Petrolio*, testo maturo e di denuncia, tramato da e su una scissione dell'io, ma anche della società e del suo Potere, sempre più occulto e infame, affidatosi alla strategia delle stragi. Pasolini attua una controstrategia di parresia e di pedagogia antistituzionale, antideologica da far vivere con l'esempio: di un io-corpo che si «getta» nelle battaglie. Anche Salò si dispone su questa medesima frontiera: è denuncia della modernizzazione e del suo degrado e recupero di un sacro «di tipo laico», legato al tempo escatologico del cristianesimo, ma riletto nel suo senso mondano più alto: la democrazia ricondotta al suo *identikit* più profondo. Allora è nella storia che possiamo, forse, salvarci, rinnovando l'idea di futuro e sottraendolo all'ipoteca dell'Occidente, come pure rilanciando una costante azione pedagogica, di cui Pasolini (secondo Mariani) è stato un interprete attento, sfumato e organico al tempo stesso, poiché l'ha colta nell'agire insegnante (ma libero e che libera), nel rapporto educativo (riportato al suo modello socratico e reso, oggi, ancor più critico e dialettico), nella azione profetica (che va oltre i soggetti e si dilata nella «società civile» come voce che risveglia, che inquina, che tiene all'erta e sospinge oltre i confini dell'esistente, poiché lo rivela sempre più nettamente e dettagliatamente come carcere e ne coglie, a un tempo, le crepe e le erosioni).

Il fascicolo di «aut-aut» ripensando l'ultimo Pasolini, soprattutto, ne rilancia la voce densa e forte: l'ottica di lettura del reale e i registri di opposizione che ne hanno riconfermata la vocazione pedagogica alta del poeta friulano, come già ebbe a cogliere Enzo Golino nel suo *Il sogno di una cosa*, già nel 1985.

Ma nel fascicolo si delinea anche un ripensamento dell'ultimo Pasolini, meno lineare, più autocritico, più inquietante nel suo «disinganno»: forse – e si rileggano alcuni testi delle *Lettere luterane*, a partire dall'Abiura – (come sottolinea Roveretto nel suo saggio) che riconosce «un secondo enorme trauma» del proprio agire/pensare/esistere, «quello di accorgersi di aver amato, odiato, vissuto per nulla, in nome di un fantasma evanescente steso a ricoprire quel vuoto al centro del suo essere», che riemerge alla fine tra *taedium vitae*, «fuoco letterario» e «tragicità» (secondo Siciliano) spostando oltre gli Scritti e le Lettere il suo sguardo rivolto futuro. Che, fatalmente, non c'è stato. Ma qui siamo, sì, davanti all'approdo di Pasolini profeta-educatore, ma anche forse all'annuncio di un'autocritica che si va estendendo e rinnova i confini (gli ultimi) di un'avventura intellettuale, la quale a sua volta e di nuovo si sta rinnovando. Forse, però, come è necessario sottolineare, poiché quella voce fu ammutolita per sempre.

Franco Cambi

EMILIANO MACINAI, *Bambini selvaggi. Storie di infanzie negate tra mito e realtà*, presentazione di Leonardo Trisciuzzi, Milano, Unicopli, 2009

Di forte impatto emozionale, oltre che di indubbio rilievo scientifico, il volume che ci ha consegnato Emiliano Macinai, è stato motivatamente introdotto da Leonardo Trisciuzzi, fra i primi a occuparsi in Italia di infanzia, con il suo precorritore e suggestivo lavoro *La scoperta dell'infanzia*, risalente ai primi anni Settanta. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora e parallelamente sono venuti crescendo gli studi storiografici, da noi (Becchi, De Serio, Di Bello, Trisciuzzi, Ulivieri) come all'este-

ro (Boswel, Cunnigham, Delgado, deMause, Malson), riguardanti questa particolare stagione della vita, cui solo con imperdonabile ritardo è stata infine riconosciuta una sua propria autonoma identità e dignità nell'arco dell'esistenza, oltrepassando l'erronea tendenza a valutarla in comparazione con l'età adulta e a giudicarla proprio perciò incompleta, mancante, non degna in sé di particolare considerazione.

Tale concezione dell'infanzia ha sicuramente avuto un ruolo nella stessa sottovalutazione e/o rimozione del silente fenomeno di cui tratta Macinai nel suo originale lavoro di ricerca, quello del ritrovamento e dell'attenzione crescente riservata, ma solo a partire dal Settecento, ai cosiddetti bambini/ragazzi selvaggi, ovvero a quei bambini/ragazzi che sono stati casualmente ritrovati dopo anni e anni trascorsi allo stato ferino, soccorsi o comunque vissuti insieme con animali di regola feroci, come lupi, orsi e simili. Fenomeno che ne presuppone un altro, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, quello dell'infanticidio e/o in parallelo quello dell'abbandono, che non a caso l'Autore definisce «come una sorta di infanticidio indiretto o sublimato» (p. 12), riuscendo comunque e giustificatamente a intravedervi, per quanto la questione in sé possa inquietare o inorridire, tracce di *pietas* nell'atto estremo di una madre che (per costrizione o scelta) abbandona e non già sopprime la propria creatura.

Insomma, un fenomeno di lunga durata di cui le poche decine di bambini o ragazzi ritrovati e più o meno dettagliatamente registrati, ci consentono di scorgere soltanto la punta dell'*iceberg*, ma che – e i miti pervenutici, a muovere da quello di Romolo e Remo, sono lì ad attestarlo – ha non solo radici assai antiche ma proporzioni sorprendentemente rilevanti. Lo storico John Boswell – citato da Macinai – ha asserito in una sua pubblicazione di un paio di decenni fa, che è verosimile ritenere, sulla base di sofisticati calcoli statistici, che fino al IV secolo a.C. in Europa «la maggioranza delle donne che avevano cresciuto più di un figlio ne avevano abbandonato uno [...] e che nei primi tre secoli dopo Cristo tra il 20 e il 40% di tutti i nuovi nati venne abbandonato» (p. 12 nota).

Sono cifre da capogiro, che non possono non turbare le coscienze e incalzare il pensiero storiografico a interrogarsi ulteriormente per sempre meglio circoscrivere, anche geograficamente, la portata di tale crudele pratica e a indagarne le cause, che ovviamente sono molteplici, complesse e diversificate a seconda non solo delle circostanze più intime e personali, ma anche del periodo storico, dei costumi, delle condizioni socio-economiche nonché culturali dei protagonisti e del contesto ambientale circostante. Non sorprende che gli abbandoni, come del resto gli infanticidi, assegnino ad esempio, percentualmente parlando, il primato alle bambine e ai portatori di handicap, soggetti tradizionalmente marginali, trattati spesso alla stregua di povere cose o di oggetti scomodi, in ogni caso insignificanti.

Il lavoro di Macinai si muove, efficacemente, sulla base di un doppio registro: da un lato ricomponne il mosaico, storiograficamente parlando, dei vari ritrovamenti, fino ai più recenti casi di ri-emersione di bambini e ragazzi segregati nelle cantine o nei solai di casa, forme moderne di abbandono consone alla più vigile società moderna, fra l'incredulità e la costernazione di parenti e vicini; dall'altro raccoglie – nella versione originale da lui stesso tradotta, con l'aggiunta di accurati commenti e note biografiche – alcune fra le più significative relazioni redatte sui ragazzi ritrovati, talvolta ricche di preziose informazioni scientifiche e in ricercata prosa (Kaspar Hauser di von Feuerbach e Victor di Itard) talvolta più occasionali e affrettate, ma tutte di grandissimo interesse allo scopo di potersi fare un'adeguata idea delle progressiva conquista di nuove conoscenze e consapevolezza sullo sviluppo umano e sul riconoscimento, in specie, dell'importanza decisiva che riveste il contesto sociale e culturale in questo processo di sviluppo tanto del singolo che dell'intero genere umano.

Circa il riordino delle tessere sui vari ritrovamenti, l'Autore opportunamente avverte che i documenti disponibili vanno sempre e comunque utilizzati con grande cautela perché pur presentando «il carattere della narrazione storica, spesso mescolano elementi fantasiosi o mitici alla ricostruzione dei fatti e di vicende realmente accadute» (p. 15). Il discorso prende le mosse dal primo caso di cui c'è traccia, che risale al 540 d.C., ovvero dal *De bello gothico* di Procopio di Cesarea, dove si narra del ritrovamento di un bambino di pochi mesi, cui venne poi non a caso dato il nome di Egisto (Aegisthus), salvato e allattato da una capra. È comunque a Rousseau che l'Autore attribuisce, fra gli altri meriti, anche quello di aver redatto un primo se pur provvisorio «resoconto complessivo» dei ritrovamenti conosciuti intorno alla metà del Settecento – cinque in tutto – nel suo noto *Discours sur l'origine et les fondements de l'inegalité parmi les hommes* (1754), cui seguì appena cinque anni dopo, un nuovo elenco di nove casi, compilato da Linneo che peraltro rappresenta «il primo tentativo di studio e classificazione scientifica dei “ragazzi selvaggi” nell'ambito di un sistema complessivo di catalogazione delle varietà umane» (p. 16). Nella seconda edizione del *Systema naturae*, in cui l'elenco era incluso, Linneo «descriveva i caratteri specifici dei “ragazzi selvaggi” e ne parlava come se si trattasse di una specie particolare del genere umano» (pp. 16-17). Il che la dice lunga sullo stato delle conoscenze al riguardo anche fra gli studiosi più edotti e scrupolosi.

Da questo periodo, come ben evidenzia Macinai, l'interesse per i cosiddetti “ragazzi selvaggi” conosce il proprio colpo d'ali, grazie a una rinnovata tensione culturale e al crescente rifiuto sia della concezione creazionistica dell'universo che della innatistica teoria cartesiana, cui si era contrapposto fra gli altri con particolare efficacia Condillac nel suo *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, dando vita a un acceso confronto anche polemico. Proprio in questo clima viene a situarsi il ritrovamento del cosiddetto ragazzo selvaggio dell'Aveyron, chiamato poi Victor, che ebbe automaticamente grande risonanza e di cui si occuperà a lungo e con vera passione (e compassione) scientifica Jean Itard, un giovane e oscuro medico ma assai energico e intraprendente, che, dissentendo dall'inappellabile giudizio di «imbecille senza speranza» (p. 162) a causa di una probabile sindrome di idiotismo, espresso da una delle più autorevoli celebrità della medicina dell'epoca, Philippe Pinel, eletto a proprio maestro dallo stesso Itard, si darà a sollecitare e a risollecitare i sensi di Victor, per sottrarlo allo stato di torpore in cui di regola scivolava ogni qual volta i suoi bisogni essenziali erano soddisfatti. In questa sfida contro la medicina ufficiale, ma anche contro la natura, viene a realizzarsi, come ben evidenzia Macinai, una delle più importanti svolte scientifiche nella storia della educazione, cui possiamo far risalire infatti la nascita della pedagogia sperimentale, a prescindere dall'esito, incompiuto, degli sforzi profusi da Itard.

Scriva Macinai: «La vicenda di Itard apre la strada per uno sviluppo della pedagogia come scienza, dotata di un quadro teorico epistemologicamente fondante le pratiche e gli interventi educativi proposti nei confronti del soggetto educando Victor. Forse non del tutto consapevolmente, Itard pone le basi per una teoria complessiva dell'educazione che si svincola dai legacci ideologici che ancora sul principio del XIX secolo ne ostacolano la maturazione definitiva» (pp. 152-153). Un'impostazione di carattere sperimentale, fortemente sostenuta dalla riflessività e dalla passione, che ancora oggi ha molto da insegnare a tutti coloro che si occupano di formazione. In breve, se il ritrovamento di Victor ha inferto un duro colpo al mito dello “stato di natura”, che era anche, al di là delle sue molteplici valenze politico-filosofiche, una dura critica all'educazione dell'epoca, esso ha nel contempo contribuito a scrivere una nuova pagina per l'educazione su base scientifica.

Nella sua prima *Memoria* su Victor, Itard asseriva: «Che l'uomo è inferiore a un gran numero di animali nel puro "stato di natura"; stato di nullità e di barbarie, che senza fondamento è stato rivestito dei colori più seducenti; stato nel quale l'individuo, privato delle facoltà caratteristiche della sua specie, trascina miserabilmente, senza intelligenza e senza affetti, una vita precaria e ridotta alle sole funzioni animali. [...] Che questa superiorità morale, che si dice essere naturale dell'uomo, è il solo risultato della civiltà [...]» (pp. 199-200). Dunque, nel duello natura/cultura, Itard non ha dubbi a schierarsi a favore della cultura e quindi dell'educazione, il cui cammino, a suo dire, «può e deve schiarirsi coi lumi della medicina moderna, che tra tutte le scienze naturali può cooperare più potentemente al perfezionamento della specie umana, valutando le anomalie organiche e intellettuali di ogni individuo, e determinando così ciò che l'educazione deve fare per lui, ciò che la società può attendersene» (p. 200).

*Ante litteram*, Itard prefigurava un distacco della nascente pedagogia dalla filosofia per rintracciare inedite comunanze con le scienze sperimentali. Si delinea qui precocemente, se pur *in nuce*, quella prospettiva che conoscerà pieno sviluppo un secolo più tardi grazie a Dewey, Claparède, Decroly, Montessori ecc., fra cui, come si può notare, ricorrente era la formazione medica. Per concludere, riteniamo opportuno far nostre le parole di vivo apprezzamento espresse da Leonardo Trisciuzzi in chiusura della sua già richiamata introduzione: «A Emiliano Macinai va un ringraziamento per aver voluto proporre e riproporre queste storie (dal mito alla realtà) emblematiche, che sono alla base della pedagogia scientifica contemporanea» (p. 9).

Carmen Betti

CARMEN BETTI, GIULIA DI BELLO, FLAVIA BACCHETTI, GIANFRANCO BANDINI, UMBERTO CATTABRINI, PIETRO CAUSARANO, *Percorsi storici della Formazione*, Apogeo, Milano 2009

Il libro, frutto di un lavoro di ricerca di Carmen Betti, Pietro Causarano, Giulia Di Bello, Umberto Cattabrinini, Gianfranco Bandini e Flavia Bacchetti, costituisce una raccolta di contributi scientifici volta a delineare i profondi cambiamenti che hanno investito la dimensione storica dell'educazione negli ultimi decenni, e approfondire, evidenziandone alcuni aspetti, settori e ambiti di ricerca talvolta inesplorati o trascurati dalla precedente storiografia pedagogica e, tal'altra, inediti. In apertura, il testo propone l'evoluzione della *Storia della pedagogia*, a partire dalla «fase aurorale» avviatasi nel corso dell'Ottocento, fino alla nascita e allo sviluppo della più giovane *Storia sociale dell'educazione* (C. Betti, pp. 1-27).

Il percorso evolutivo proposto da Carmen Betti sintetizza efficacemente, seguendo un tracciato originale, le trasformazioni che hanno interessato la ricerca storico-educativa a seguito delle analisi critiche che la storiografia degli ultimi decenni ha compiuto nei confronti dei risultati degli approcci storiografici tradizionali: trasformazioni che hanno riguardato il modo di intendere la storia e di svolgerne l'indagine scientifica. Particolarmente stimolanti risultano essere i richiami alla *Storia della pedagogia in Italia* di Emanuele Celesia, primo tentativo di realizzare una storia del pensiero pedagogico italiano (1872-1874), o di altri lavori come *Elementi di pedagogia* di Giuseppe Allievo (1881), che possiamo collocare nell'ambito della tradizione pedagogica cattolica, e dei più accreditati interventi sul versante opposto, come la *Storia critica delle teorie pedagogiche* di Pietro Siciliani (1882) e la *Storia della Pedagogia* di Gabriel Compayré (1888).